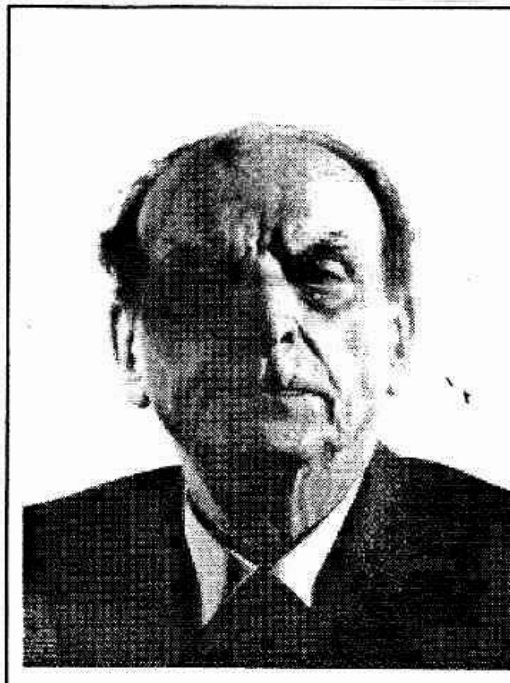


**La Cisl in ricordo di
NORBERTO BOBBIO**



*Il sindacato
presuppone
una lotta,
che può anche
essere radicale.
Ma nella società
di oggi c'è
troppo benessere*

Nei passati decenni la Cisl ha avuto alcuni momenti di rapporto diretto col prof. Norberto Bobbio, senatore a vita, che intendiamo ricordare con questo breve fascicolo, rendendo omaggio al contributo che egli ci ha trasmesso per valorizzare soprattutto libertà, democrazia, solidarietà.

1. Intervento in commemorazione di Ezio Tarantelli (3 aprile 1985) a Torino c/o Facoltà di Economia e Commercio, Piazza Arbarello
2. Adesione all'appello degli intellettuali per il "no" al referendum e "no" nel referendum. Intervento alla manifestazione al teatro Adriano di Roma (Conquiste del Lavoro, 13 maggio 1985)
3. Intervista a Norberto Bobbio di Claudio De Consoli per "Conquiste del lavoro" (21 giugno 1994)

CISL Piemonte

Fac. Economia e Commercio

EZIO TARANTELLI

UN MESSAGGIO

ED UNA RICERCA

PER LA SOLIDARIETA'

(Testimonianze)

Torino, 3 aprile 1985

Sono intervenuti i proff. :

Luigi FREY pres. Ceres-CISL

Terenzio COZZI

Gianluigi VACCARINO

Mario DEAGLIO

Onorato CASTELLINO

Norberto BOBBIO

Giuseppe FUMARCO

Giuseppe BERTA

Arnaldo BAGNASCO

e Giovanni AVONTO segr. reg. CISL

Emanuele PERSIO, segr. reg. CGIL

USCIRE DALLA VIOLENZA CHE GENERA VIOLENZA

del Sen. Norberto BOBBIO

Sono qui a portare la mia solidarietà

Non conoscevo Tarantelli, ma leggevo i suoi articoli. Dopo tutto quello che si è scritto, è come se lo conoscessi.

Sono qui unicamente come uno dei tanti che sono stati sconvolti dalla ferocia, dalla spietatezza (senza perchè), con cui è stato compiuto anche questo attentato; uno dei molti, troppi, ma tanto più sconvolgente quanto più - diciamolo apertamente - credevamo che questo tipo di crimine, non quello indiscriminato nè quello della mafia, fosse estinto.

Tanto più sconvolgente quanto più insensato, quanto più stupido, stupido nel senso che non conduce in nessun luogo se non sull'orlo di un abisso, da cui non si torna più indietro, dal quale quelli che vi si erano affacciati non tornarono più indietro (salvo a pentirsi, dopo).

Dobbiamo ancora ricominciare a pensare che gli assassini sono tra noi. Ci sono ancora. Se ci sono ancora, daranno altri segni di vita. Dobbiamo aspettarcelo. Non farci cogliere di sorpresa ogni volta.

Ci sono ancora, e, nonostante tutto quello che si è detto e si è fatto, non sappiamo dove sono.

Non sappiamo dove sono, e non sappiamo neppure molto bene perchè.

Sì, siamo d'accordo. Destabilizzazione Aggravamento delle tensioni sociali. Fare esplodere le contraddizioni. Sono tutte parole. Parole che ripetiamo meccanicamente perchè non sappiamo bene che cosa dire. Ci credono loro? Ci crediamo noi?

Che oggi ci sia una relazione con le agitazioni attuali circa il costo del lavoro e il referendum, è indubbio. Ma quante volte attentati simili sono avvenuti in un contesto in cui non vi era una situazione di conflitto sociale particolarmente tesa!

E poi quali sono gli effetti reali, non quelli dichiarati da loro, o quelli presunti, o fantasticati, o congetturati dai commentatori?

C'è qualcuno che è in grado di prevedere se quest'assassinio abbia un effetto strumentale nell'attuale conflitto, e quale delle due parti sia destinato a favorire? Coloro che sono favorevoli al referendum dicono che favorisca i no. Coloro che sono contrari dicono che favorisca i sì? La domanda: a chi giova? può avere le più diverse risposte.

Io continuo ad essere convinto che nel terrorismo, in ogni forma di terrorismo, c'è un aspetto punitivo, di giustizia aberrante e distorta. Non sarà il principe, il re, la regina, ma il servitore dello Stato.

Ma anche in questa interpretazione non si riesce egualmente a capirne la ragione. L'atto del giustiziere vuole avere anche un effetto intimidatorio. Che questo crei un terrore.

E poi è a dir poco aberrante la scelta dei bersagli, dall'avvocato Croce a Casalegno, dei giudici Galli e Alessandrini, da Bachelet a Tarantelli, - lascio da parte il caso Moro perchè è l'unico che può avere qualche analogia col Terrorismo Internazionale— gli assassinati sono sempre stati persone di non comune autorevolezza morale. Persone civili, la cui esistenza eleva e unisce

una società, e mai, in nessun caso, dei reazionari, di quelli che un tempo si chiamavano i "nemici del popolo".

Con tutti i mascazzoni che circolano nel nostro Paese, mai nessuno è stato toccato da questi vendicatori degli oppressi, da questi liberatori del popolo. Sotto questo aspetto non si comportano diversamente dagli assassini della mafia, i quali colpiscono i giudici onesti e non quelli disonesti (con questo non voglio dire che i mascazzoni non abbiano il diritto di vivere: in Italia non esiste la pena di morte). Voglio dire che costoro hanno istituito la pena di morte, e l'applicano in modo infame, in base ad un criterio che è perfettamente l'opposto di quello che dovrebbe essere un criterio di giustizia elementare; si premiano i buoni e si puniscono i malvagi.

Purtroppo anch'io mi ripeto - come tutti gli altri - che non basta l'esecuzione.

Occorrono due cose:

1°) capire le ragioni profonde di questo malessere - non so come chiamarlo altrimenti - della società italiana. Si tenga presente che il terrorismo non è un fenomeno endemico del nostro Paese. E' entrato violentemente nella nostra storia con la strage di Piazza Fontana: perchè allora e non prima? Che cosa è successo? Quali meccanismi si sono guastati?

Sino a che non risponderemo a queste domande, non verremo a capo di nulla. Per trovare i rimedi, bisogna trovare prima di tutto le cause.

2°) Elevare il tono della nostra vita politica, del nostro costume politico. Dare dei buoni esempi, aiutare i giovani ad uscire dalle frustrazioni dell'adolescenza, dalla loro rabbia, dai

loro furori, a diventare più maturi, a capire che la violenza genera violenza in una catena senza fine, alla fine della quale non c'è la nuova società ma la guerra di tutti contro tutti e la fine di ogni speranza.

Così un'impresa difficile, mi rendo ben conto, ma necessaria. Un'impresa che, se non riuscisse, ci fa correre il rischio di naufragare tutti quanti, noi e loro.

Referendum

Vediamo più da vicino la manifestazione all'Adriano



Foto di Lisa Bartoli

L'intervento di Norberto Bobbio

Voglio fare un discorso pacato, per cercare di ridurre la tensione che si va accumulando su un tema così delicato come il referendum, un tema a proposito del quale non ci sono argomenti decisivi, ma dove occorre invece esercitare la facoltà di uomini razionali, mettendo da parte passioni e pregiudizi.

Siamo tutti d'accordo che il referendum è un istituto eccezionale e che va usato con prudenza, una prudenza che nei casi precedenti anche il Pci aveva dimostrato. In sostanza il referendum è un'enorme e costosa macchina abrogativa che ha efficacia solo se prevalgono gli abrogatori. Tuttavia sinora, va ricordato, i referendum non hanno cambiato niente e infatti la percentuale dei «sì» si è sempre attestata su quantità minoritarie. Caratteristica della democrazia è la possibilità del compromesso: i nodi non si tagliano ma si sciogliono con il dibattito in Parlamento; se ciò non basta si ricorre alle maggioranze. Il referendum, invece, è un istituto di democrazia «non compromissorio»: il quesito viene infatti sempre posto sotto forma di alternativa.

Altra caratteristica della democrazia, in un sistema parlamentare, è che i rappresentanti del popolo prendono decisioni e stabiliscono intese tenendo conto degli interessi generali.

Un referendum che riguarda la busta paga fa appello ad interessi immediati e snatura, secondo me, il principio della democrazia rappresentativa.

Mi hanno obiettato: «Tu parli di compromesso ma qui si tratta di un decreto». Rispondo che il ricorso al decreto è avvenuto quando è diventato palesemente impossibile il compromesso. Rispondo anche che la democrazia rende possibile il compromesso ma non ne fa una ragione di vita: in ultima istanza decide il Par-

lamento, a maggioranza, con una procedura che non ha niente a che vedere con il decisionismo.

I miei critici (Pasquino, Scalfari, Spagnoli) mi hanno anche fatto osservare che avrei una visione riduttiva del referendum, che chiamerebbe gli elettori a pronunciarsi non su interessi immediati ma sull'intera politica economica del governo. Rispondo con molta forza che non è vero. Il quesito posto dal referendum parla solo dell'abrogazione di un articolo di un decreto. Questa è la sola e l'unica domanda cui dovranno rispondere gli elettori. Sostenere il contrario è dare l'illusione che gli effetti siano altri rispetto a quelli del quesito. Automistificarsi, come fanno alcuni critici, può creare nell'elettore che ci crede anche delle illusioni.

Se vincono i «sì»

l'unico effetto che si realizzerà sarà quello posto dal quesito sulla scheda. Potrà, è vero, essere interpretato come un atto di sfiducia verso il governo ma la sfiducia, ricordo, può votarla solo il Parlamento.

Una volta respinto il referendum come strumento inadatto a risolvere il problema che ci sta davanti, la risposta potrebbe essere quella di astenersi dal votare. Attenzione, non votare al referendum, non è un atteggiamento anti-democratico o, come è stato detto, un «attentato alla democrazia». Chi non va a votare non per questo rifiuta l'istituto del referendum o gli effetti del voto; rifiuta di utilizzare in un certo momento questo strumento perché sbagliato. Se pensi sia stato un errore promuoverlo, è perfettamente ragionevole non andare a votare.

Tuttavia, in una decisione collettiva a cui partecipano milioni di persone non è detto che sia ragionevole accettare le conclusioni di un ragionamento individuale. Più chiaramente.

Se non sono sicuro di come voteranno gli altri e se non c'è accordo, il non votare è come votare indirettamente «sì»; il non voto perciò è destinato a diminuire il numero dei «no».

==>



Si vota «sì» sia votando «sì» che non votando «no». Perciò, anche se in linea di principio si è tentati di far cadere la prova referendaria, a me pare ragionevole che chi è contro il «sì» voti «no». Guai puntare su 51 astenuti se poi, su 100, solo 49 non vanno a votare!

In ogni caso, concludo sottolineando che il referendum deve essere, se possibile, evitato. Evitarlo è uno scopo nobile, tanto nobile che deve essere posto al di sopra di tutti gli altri.

Nuove adesioni all'appello del "no"

Nuove adesioni all'appello degli intellettuali per il «no» al referendum e «no» nel referendum: si tratta di altre 82 firme da aggiungere a quelle già pubblicate (v. il n. 14 e il n. 17 di «Conquiste»). Ecco l'elenco dei nuovi firmatari:

Daniilo Agostini, Alberto Albertini, Attilio Alta, Giorgio Amadei, Alberto Amerio, Enzo Ancarani, Giovanni Ancarani, Paolo Albarello, Saverio Avveduto, Giuseppe Azarone, Luciano Benadusi, Norberto Bobbio, Lorenzo Bordogna, Giovanni Bucci, Pietro Bucci, Camillo Bussoleti, Marco Cammelli, Luigi Campiglio, Luigi Capogrossi, Giorgio Castellani, Aldo Cecchi, Eliana Cecchi Formenti, Marcello Cimaroni, Romano Cipollini, Giuseppe Colasanti, Ivo Colozzi, Gaetano Contento, Corrado Corvi, Pietro De Leo, Fosco De Paolis, Goffredo De Paolis, Salvatore Di Staso, Gino Faustini, Gennaro Ferrara, Antonio Ferraro, Ottone Ferro, Franco Frilli, Girard Luigi Fusco, Oscar Garavello, Gustavo Ghidini, Umberto Gian Maria, Vinicio Giuliani, Anna Maria Innocenti, Sergio Lenci, Pio Marconi, Ettore Martini, Gianfranco Martini, Antonio Mattei, Lorenzo Mattioli, Gianfranco Natali, Giorgio Otranto, Nandy Palesse, Roberto Passariello, Carlo Perone Pacifico, Giuseppe Perugini, Giuseppe Picciuro, Rodolfo Picchiotti, Renato Pieri, Romolo Pietrobelli, Mario Polemio, Lino Prenna, Alberto Properzi, Giancarlo Provasi, Marina Ricciardelli, Fabio Massimo Rocchi, Aldo Romano, Roberto Ruffilli, Umberto Ruggero, Orlando Scarpat, Oronzo Schiraldi, Nicola Simonetti, Franco Spano, Giorgio Splendiani, Marco Trabucchi, Fabrizio Trecco, Giulio Tremonti, Nicola Uccella, Donato Valli, Giustino Varassi, Pier Luigi Veltri, Claudio Vittorini, Marcello Vittorini.

Hanno assunto l'iniziativa di proporre l'appello: **Piero Craveri, Gino Giugni, Ezio Tarantelli, Tiziano Treu**

Tra gli altri hanno aderito: Giuseppe Acocella, Francesco Alberoni, Guido Baglioni, Gianni Baget Bozzo, Luciano Cafagna, Lorenzo Caselli, Valerio Castronovo, Giamprimo Cella, Lucio Colletti, Mariano D'Antonio, Giuseppe Della Rocca, Gustavo De Santis, Giuliano Ferrara, Aldo Forbice, Luigi Frey, Luciano Gallino, Massimo Severo Giannini, Paolo Giuntella, Ermanno Gorrieri, Giuseppe Lazzati, Marcello Lelli, Renata Livraghi, Federico Mancini, Giancarlo Mazzocchi, Mario Napoli, Ermanno Olmi, Ruggero Orfei, Luciano Pellicani, Paolo Portoghesi, Pietro Rescigno, Emilio Reyneri, Guido Romagnoli, Ettore Rotelli, Luigi Ruggiu, Gian Enrico Rusconi, Vincenzo Saba, Ettore Santi, Giuseppe Santoro Passarelli, Giulio Sapelli, Pasquale Saraceno, Ernesto Savona, Salvatore Sechi, Pietro Scoppola, Gianni Statera, Vittorio Strada, Giuseppe Tamburrano, Massimo Teodori, Francesco Traniello, Leo Valiani, Giuliano Vassalli, Saverio Vertone.

Intervista al filosofo Norberto Bobbio. Analisi sull'Italia di oggi

L'uomo, la ragione

Lo statalismo è una delle cause della crisi della Repubblica nata nel '45

"Conquiste" a colloquio con il filosofo Norberto Bobbio. Riflessioni sull'Italia di oggi

La calma della ragione contro il sonno della ragione

TORINO. Non ha ricette da spiegare il professor Norberto Bobbio, nonostante un po' tutti glielo chiedano. Lui, più che dare spiegazioni sta tentando, come ha fatto in tutta la sua vita, di capire, di studiare perché questa società sta cambiando così velocemente, e perché sta andando in questa direzione. E' una direzione - non tanto e non solo politica, ma soprattutto culturale - che al professore non piace, e vorrebbe non farne mistero. Ma, al tempo stesso, vorrebbe non dover polemizzare più con nessuno. Ma a Norberto Bobbio, illustre intellettuale e senatore a vita, ciò sembra non essere concesso: ogni sua frase - anche quelle che lui per primo riconosce essere banali - nel sistema dei media è esaminata, catalogata ed infine "schierata" come tassello del quotidiano mosaico delle polemiche politiche. Anche questo è per il professore un aspetto della società quotidiana che non va. "Se dovessi scrivere il mio

libro bianco sui giornali..." inizia a raccontare, ma poi preferisce non andare avanti. Ai tanti che gli telefonano, preoccupati, per la paura che nel nostro paese la democrazia sia a rischio, risponde con la calma della ragione. "Questo governo - spiega - è nato dal consenso degli elettori e questo non può essere dimenticato da nessuno. Bisogna giudicare dai fatti e sinora tutto si è svolto secondo quanto previsto dalle regole democratiche. Certo, non si può negare che esista un problema d'immagine internazionale: nei convegni, nelle riunioni a cui partecipano esponenti di più paesi, il problema della presenza dei ministri di Alleanza Nazionale è al primo posto nelle preoccupazioni degli organizzatori". Ma di questo, sembra voler dire Bobbio, è ben consapevole lo stesso Berlusconi.

Professore, sgombriamo il campo dalla polemica, e cerchiamo di ragionare su questa società. Non è possibile che la concomitanza di una serie di elementi - quali: 50 anni senza guerre, la società del benessere e quindi la mancanza, per una gran parte della popolazione, di un contatto diretto con alcuni aspetti come la fatica e il sacrificio: quella stessa conflittualità che molti cercano, uniti alla visione del mondo virtuale proposta dalla televisione - possano dar vita davvero ad una miscela pericolosa? Oppure si tratta di una visione semplicistica e troppo apocalittica della realtà?

E' difficile valutare oggi questa società ed a me personalmente poi mancano molti elementi. E poi rischio di ripetermi tra l'altro dicendo cose per cui sono già stato molto criticato. Ho provato a fare una considerazione su quella che è stata chiamata, per semplificare, "la società del Karaoke" ed ho ricevuto solo dissensi, anche a sinistra, con mia meraviglia.

Ora, la mia impressione, è che questa società, sicuramente dominata dalla televisione inviti a prendere un po' tutto alla leggera, a non approfondire i grandi problemi. Tutto qui. Io non ho più molti contatti con i giovani, ma vorrei porre loro una domanda: vi rendete conto della differenza tra cultura alta e intrattenimento? Vi rendete conto della differenza che passa tra una sinfonia di Beethoven e la musica che ascoltate e che, per carità, capita anche a me di ascoltare ogni tanto?

Ma il problema non è ascoltarla è rendersi conto della differenza tra ciò che dura nel tempo e ciò che è effimero.

Lo stesso quesito potrebbe essere posto rispetto ai libri: si rendono conto questi giovani della differenza tra la grande letteratura classica, "Delitto e castigo" di Dostoevskij, "Guerra e pace" di





Tolstoj, "I Promessi Sposi", e i fumetti?

Per il resto è chiaro che la nostra generazione ha vissuto esperienze terribili.

Siamo vissuti per 5 lunghi anni a contatto ogni giorno con bombardamenti, morti, stragi.

Certo, ci sono anche adesso, ma per quanto la Jugoslavia sia vicina non è certo l'Italia quando era occupata dall'esercito tedesco.

Sono situazioni così diverse che probabilmente non sono paragonabili.

Veniamo alle questioni che in qualche modo riguardano anche il sindacato, come quella del linguaggio.

Il nostro è sicuramente involuto, a volte si nasconde dietro pseudo - tecnicismi. Dall'avvento della Lega in poi, siamo invece stati abituati, in politica, ad una forte semplificazione: si tratta di uno spostamento verso il populismo e la demagogia o forse questo aspetto va giudicato positivamente e deve essere d'esempio anche per altre parti politiche?

Bisogna distinguere tra il linguaggio più semplice, che certamente è quello che usa Berlusconi, dicendo di voler farsi capire meglio dal pubblico, e la degenerazione del linguaggio della Lega, che sinceramente non riesco a definire se non come rozzo e volgare. Mi riferisco soprattutto al linguaggio della Lega agli inizi; adesso devo riconoscere che anche Bossi ha usato per ottenere consenso, quindi sapendo che molti l'avrebbero dato, magari in buona fede, senza rendersi conto che in questo modo contribuivano all'imbarbarimento della società. E non si può non aggiungere che c'è stato un involgarimento non solo nel modo, ma anche nella scelta dei temi da affrontare.

Se poi si allarga il campo anche fuori dalla politica, si possono trovare altri esempi di questa tendenza non proprio esaltante. Basta vedere lo sfruttamento del sesso che dilaga sui giornali, su tutti i giornali. Una volta era proprio soltanto di certi giornali e di certe riviste. Oggi

appare ovunque, probabilmente per solleticare la curiosità, l'interesse, il consenso dei lettori. Dico queste cose con un po' di imbarazzo perché è chiaro che chiunque mi può dire che parlo così perché ormai sono vecchio. Ma la questione, secondo me, è un'altra: è che così facendo si perde ancora una volta il senso di proporzione delle cose, si perde la distinzione tra quello che è nobile e quello che è volgare. Eppure se cerchiamo di ragionare su quella che è stata la storia della civiltà vediamo che il sesso esiste solamente per la procreazione e quindi per la conservazione della specie, ma quello che di nobile e alto ha fatto l'uomo, quello per cui si è distinto dagli animali, l'ha fatto con la testa.

Torniamo alla società di oggi e ai tempi sindacali. Come pensa reagirebbero le parti sociali ad un'ipotesi di blocco della dinamica sociale, con interventi diretti del governo su temi quali la contrattazione? Crede che in Italia, al di là delle posizioni un po' strumentali, espresse sui giornali, prevalga l'idea che il rapporto economico e sociale non si realizza senza un confronto e al limite un livello accettabile di conflitto tra le idee differenti?

Non posso che esprimere un'impressione del tutto personale di chi, come me, non ha esperienza diretta di problemi del lavoro. L'impressione è che una società che vive nel benessere, che ha tante distrazioni, che ha delle possibilità di svago che una volta erano sicuramente più limitate, sia una società meno suscettibile di essere sindacalizzata. Il sindacato presuppone una lotta, un antagonismo che può essere moderato o addirittura, come è successo in anni passati, radicale. Ma questa società per la sua composizione, per i problemi che deve risolvere, per gli interessi che deve tutelare credo sia decisamente meno sensibile alla sindacalizzazione.

In questi due anni è stato difficile fare politica, perché Tangentopoli ha monopolizzato l'attenzione dell'opinione pubblica. Non crede che la sinistra avrebbe dovuto distinguersi e cercare di riportare il discorso proprio sulla politica?

È sempre più difficile capire gli umori del pubblico, che sembrano cambiati improvvisamente tra le elezioni dei sindaci e le successive. È difficile dire cosa ha indebolito e cosa indebolisce la sinistra. Certo, non può essere solo la sua divisione, perché anche la destra è divisa. Ciò che forse danneggia sopra ogni cosa la sinistra è la tradizione statalista. Oggi lo statalismo è considerato una delle ragioni della crisi della Repubblica nata nel '45; ma rimane il fatto che per la sinistra, sia per quella estrema come per quella moderata, è difficile

convertirsi d'improvviso. A furia di concessioni come si distinguerà dalla destra?

Claudio De Consoli